

SOMMARIO

■ Il canto liturgico: luci e ombre	34
■ Ci sarebbe da fare...	36
<i>Antonio Parisi</i>	
■ Da Pio X al Concilio	36
<i>Vincenzo De Gregorio</i>	
■ Le scuole ci sono	40
<i>Carlo Panicià</i>	
■ Prima dei canti, insegnare a cantare	43
<i>Franco Gomiero</i>	
■ Suonare è pregare	46
<i>Pierangelo Ruaro</i>	
■ La partecipazione attiva	48
<i>Domenico Donatelli</i>	

Tutte le foto del dossier documentano i momenti importanti della 66ª Settimana liturgica nazionale a Bari (27-30.8.15): canti e cori si sono succeduti nelle varie celebrazioni, eucaristiche e no, sotto la supervisione di don Antonio Parisi, autore della musica dello spartito ufficiale (fotoservizio di Giuliano Censi).



Tutti i parroci sanno le difficoltà legate a una buona azione liturgica, della quale una parte essenziale ha il canto. Dell'assemblea e del coro. Raccomanda *Musicam sacram* 5 (5.3.1967): «Perciò i pastori di anime sappiano convenientemente applicare, anche alle celebrazioni senza canto, cui il popolo partecipa, la distribuzione degli uffici e delle parti, propria dell'azione liturgica celebrata in canto, curando soprattutto che vi siano i ministri necessari e idonei e sia favorita la partecipazione attiva dei fedeli».

Dopo 50 anni dalla riforma liturgica è opportuno fare il punto della situazione, quasi un tagliando, per procedere più spediti e con più entusiasmo. È chiaro che, affinché una riforma venga recepita e attuata, occorrono ben più di 50 anni. Il punto di partenza è sempre lo stesso: spiegare i termini per chiarirsi le idee e procedere nella pratica.

E i termini della questione sono sempre quelli: perché cantare nella liturgia? Qual è il senso e il significato del canto liturgico? Cantare non per cantare, ma pregare cantando. Con tutte le questioni connesse: i ministeri musicali, la scelta dei canti e il repertorio, gli strumenti musicali, le forme musicali, il patrimonio storico, l'assemblea e il coro, la vera partecipazione, la solennità, i giovani, il canto gregoriano, la formazione.

Tutte queste questioni devono tener conto della realtà musicale italiana: un'insufficiente formazione musicale. Sembra che lo Stato con la sua legislazione non aiuti tutto il settore musicale: dalla scuola alle attività concertistiche e di produzione di eventi musicali. Con sincerità dobbiamo ammettere che stiamo attraversando un momento di stanchezza, di appiattimento e di *routine* nelle nostre celebrazioni. Ancora, sottolineo che tante liturgie sono animate da persone con poca preparazione sia liturgica che musicale. L'improvvisazione e il pressapochismo la fanno da padrone.

Perché cantare nella liturgia

È la questione fondamentale da risolvere, prima di procedere oltre. Il

50 anni di riforma in Italia



Il canto liturgico: luci e

Stiamo attraversando un momento di appiattimento nelle celebrazioni. In molte chiese manca la guida del canto dell'assemblea. Certe liturgie sono animate da persone con poca preparazione liturgica e musicale. Il punto centrale è la formazione; perciò bisogna ripartire dai seminari.

canto nella liturgia da tanti operatori è ancora considerato come riempitivo e come una suppellettile di arredamento. Invece la grande svolta del Vaticano II ha parlato del canto liturgico come segno e simbolo: esso diventa un segno sacramentale.

Quindi il canto liturgico non è più un'arte a sé stante, ma è inserito nel vivo della celebrazione, a servizio del rito e dell'assemblea radunata. Paolo VI ha affermato che la musica è liturgia; quindi non sono le note o uno spartito che c'interessano, ma c'interessa il canto-preghiera.

Perciò il cantare nella liturgia non è solo un problema musicale, è un problema spirituale e liturgico. La musica diventa segno del mistero e, come tutti i segni, deve rimandarci al di là di sé stessa. Questa nuova concezione del canto e della musica liturgica non è ancora capita dalla maggioranza degli animatori, compreso il celebrante. La conseguenza di tale ignoranza è sotto gli occhi di tutti: non si preparano animatori musicali competenti; il sacerdote per lo più affida la direzione del canto a persone incapaci e ignoranti; l'esecuzione è trasandata e inesatta; la scelta dei canti ubbidisce a criteri personali e poco liturgici. In una sola parola, si canta tanto per cantare.



Antonio Parisi



ombre

Bari, celebrazione del 28 agosto in cattedrale.

In basso a sinistra: il coro diretto da don Antonio Parisi (primo piano nella foto a destra).

Cantare nelle celebrazioni non è solo un problema musicale, ma spirituale e liturgico.

L'assemblea liturgica

Il Vaticano II ha affermato che l'assemblea è il soggetto celebrante. Ciò non significa che tutti cantano tutto, ma ciascuno svolge i propri ministeri ordinati, istituiti o di fatto. Non siamo in una riunione di condominio, non è una riunione di soci, ma è una *ecclesia* di convocati da Dio per l'ascolto della Parola e per il rendimento di grazie attraverso l'eucaristia. Il canto dell'assemblea si è sviluppato, se confrontato con ciò che avveniva prima della riforma quando il popolo radunato assisteva e poteva cantare solo qualche canzoncina devozionale, al termine della messa.

Occorre però che tutta l'assemblea prenda coscienza che il cantare non è facoltativo, ma fa parte di una partecipazione viva e autentica. È necessario educare l'assemblea al canto, guidarla e sostenerla; alcuni riti prevedono il canto dell'assemblea, perciò innanzitutto all'assem-

blea vanno insegnate le risposte, i dialoghi, le acclamazioni. È un'opera non solo liturgica che svolgiamo, ma anche educativa e culturale.

I ministri del canto

Bisogna far cantare il sacerdote; ancora troppi celebranti stanno zitti durante una messa festiva e solenne. Cantare il prefazio, la dossologia e altre intonazioni fa parte del proprio ministero ed è richiesto dal rito stesso. In tante celebrazioni non è presente il salmista-cantore; una figura che va riscoperta, prendiamo esempio dalla figura del cantore nelle sinagoghe ebraiche. In molte chiese manca la guida del canto dell'assemblea, presenza indispensabile se vogliamo che l'assemblea canti. Il direttore del coro e l'organista completano, insieme ai cantori, le varie ministerialità di fatto presenti nella celebrazione. Si è investito poco sulla loro formazione e professionalità, sono figure provvisorie, passeggiare e poco preparate; non hanno compreso di svolgere un servizio ministeriale.

Quale coro in chiesa?

Anche in questo caso, non è stata risolta la funzione del coro all'interno della celebrazione. Tanti cori cantano soltanto e – aggiungo – a volte cantano male. Manca la consapevolezza di svolgere un ministero, pertanto tutto è provvisorio ed eseguito in maniera spontanea. Il coro svolge una funzione ministeriale e quindi deve essere investito di tale consapevolezza, passando da un semplice cantare ciò che più piace al vero canto sacro.

Naturalmente è presente ancora la falsa concezione della vera solennità; si chiama un coro polifonico per rendere più solenne la celebrazione, col rischio di emarginare o escludere il canto dell'assemblea. La vera solennità è data da un'assemblea che insieme al coro e ai ministri canta pregando e lodando il Signore. Alcuni risolvono il problema facendo cantare tutto all'assemblea; anche questa soluzione è scorretta e inesatta liturgicamente.



Scelta dei canti e repertorio

Nel 2009 è stato pubblicato da parte della Cei il *Repertorio nazionale di canti per la liturgia* e nella premessa venivano indicati i criteri per una scelta adeguata dei canti.

Innanzitutto la *pertinenza rituale*; il canto da eseguire nel rito non è un canto qualsiasi, ma deve esprimere il momento rituale che si sta vivendo. La *verità dei contenuti* in rapporto alla fede vissuta nella Chiesa ed espressa nella liturgia. L'*espressione linguistica*, un linguaggio poetico e adatto alla liturgia. La *qualità della composizione musicale*; non ogni musica può entrare nel rito: musica banale e brutta non diventa automaticamente musica liturgica, perché è una musica che piace. L'*effettiva cantabilità per un'assemblea media*; quanti sono attenti alle esigenze musicali dell'assemblea? Ritmo musicale, intervalli, melodia, armonia, sono adatti alla nostra assemblea?

Il *Repertorio* ha lanciato una sfida e ha voluto dare indicazioni non esclusive; ma quanti lo conoscono, lo consultano e lo sperimentano? Non sarebbe il caso di rilanciarlo?

Gli strumenti

Ancora sono presenti equivoci di fondo sulla scelta degli strumenti musicali all'interno della celebrazione. Si contrappone uno strumento all'altro, seguendo criteri storici o musicologici e non criteri liturgici. Va riscoperta la funzione ministeriale dell'organo e dell'organista, così per gli altri strumenti. Non esiste un solo strumento liturgico, ma tutti possono entrare nella celebrazione se rispettano il rito, le persone, l'architettura della chiesa, la cultura dell'assemblea, l'acustica del luogo.

La formazione

È il punto fondamentale e basilare di tutto il discorso fin qui fatto: occorre prepararsi per svolgere un ministero musicale all'interno della celebrazione. Purtroppo in questi 50 anni si è creduto che fosse sufficiente mettere le mani su una tastiera o impugnare una chitarra e tutto era a posto. Quanti suonano ancora

a orecchio o con soli accordi; oppure conoscendo solo il giro di *do maggiore* per la chitarra? La musica è un'arte e un linguaggio che vanno assimilati con tecnica, mestiere, applicazione, impegno e studio continuo. Non ci si può improvvisare organisti o direttori o solisti senza un vero e serio percorso formativo.

Come rilanciare la musica liturgica nelle nostre parrocchie? Io mi sono convinto in questi anni che bisogna partire dai seminari; formare musicalmente i futuri responsabili delle comunità liturgiche. Perché poi essi diventeranno parroci, vesco-

vi, cardinali, direttori di uffici di cura, responsabili di vari settori.

Invece chi è in attività pastorale deve convertirsi e impegnarsi nella cura liturgico-musicale della propria assemblea, individuando animatori competenti, formandoli, seguendo un percorso formativo e spirituale dei coristi, impegnando risorse materiali per sostenere tale formazione. Il futuro della musica di chiesa sarà il futuro della liturgia; nel modo in cui si evolveranno le nostre assemblee liturgiche, così progredirà la musica liturgica.

Antonio Parisi

www.musicasacra-bari.it

Ci sarebbe da fare...

Compiti concreti per un futuro prossimo:

- dare in mano ai fedeli il *Repertorio nazionale di canti per la liturgia*;
- attivare corsi formativi in ogni diocesi;
- istituire per ogni celebrazione domenicale la guida del canto

Prima di Pio X, che viene dalla parrocchia e dal popolo, la musica sacra attingeva allo stile e al linguaggio di quella dei teatri; ma il Papa richiama il gregoriano e la polifonia. Ovviamente il latino la fa da padrone. E ci vorrà il Concilio a cambiare il clima: la gente si appropria della liturgia...

Sono ben note le vicende che durante il conclave del 1903 per l'elezione del successore di Leone XIII portarono, solo in seconda battuta, alla designazione del cardinale Giuseppe Sarto a Papa. Diventava successore di Pietro un uomo di Chiesa che proveniva dalla vita pastorale fatta di parrocchia, di uffici diocesani, di ministero episcopale in una piccola seppur vetusta e significativa diocesi, prima, e patriarca poi di una sede prestigiosa come Venezia.

Ed era, Venezia, alle prese con i problemi che in quegli anni affrontava ogni grosso nucleo urbano, nell'evoluzione della società che si affacciava alle trasformazioni dovute alla nuova economia industriale. Il Papa che proveniva dalla cura d'anime aveva ben conosciuto i bisogni del popolo di Dio che nutriva la sua fede soprattutto nella liturgia.

■ Excursus storico

Celebrazione di inizio presieduta al Teatro Petruzzelli, riaperto nel 2009 dopo l'incendio del 1991.



Da Pio X al Concilio

Musica sacra e profana

I decenni ultimi del 1800 avevano alimentato, nella pratica del canto in chiesa, il desiderio di una musica adeguata alla verità dell'azione liturgica. Il confine musicale tra il teatro e la chiesa era quasi inesistente. Indubbiamente la scansione del calendario cristiano aveva alimentato la vita musicale del popolo, non so-

lo per il canto strettamente liturgico. Le feste solenni pasquali e natalizie segnavano i generi musicali e le forme strumentali: finanche l'organo ne aveva avuto forte impulso con le voci della gioia pasquale rappresentate dalle uccelliere e le suggestioni natalizie evocate dalle zampogne (registri dello strumento).

Le solenni liturgie cantate con accompagnamento strumentale

dell'assemblea;

- celebrare nelle grandi feste il Vespri solenne cantato;
- fondare in ogni diocesi un coro diocesano;
- creare una scuola diocesana di musica per la liturgia.

Link utili: www.chiesacattolica.it (nella sezione "Uffici" clicca su "Liturgico"); www.psallite.net; www.musicadellaliturgia.wordpress.com; www.musica-sacra-bari.it. **a.p.**

Vincenzo De Gregorio



permettevano il godimento, in chiesa, della bella musica, della grande musica, che veniva eseguita attingendo allo stile e al linguaggio di quella ascoltata nei teatri di tutta Europa e delle due Americhe; anche qui la società, anche quella ecclesiale, si organizzava sul modello di quella europea.

Una seconda occasione di ascolto di bella musica, per la gente, era quella che dalle festività religiose dava modo alle bande musicali di eseguire, come ampliamento e risonanza della chiesa, la musica della festa in piazza: la banda portava a

tutti, agli artigiani, ai contadini, alla borghesia provinciale e agli operai, le più belle pagine dell'amato melodramma italiano, da Rossini e Bellini fino a Verdi e alle ultime novità di Puccini, Mascagni e Leoncavallo.

A mano a mano, però, il prevalere modaiolo della musica teatrale aveva sconvolto e travolto le celebrazioni in canto. Dalla penna di don Guerrino Amelli, il protagonista del forte richiamo alla verità liturgica del canto in quei decenni, leggiamo della «pessimità della musica generalmente in uso nelle chiese, della soverchia bramosia del drammatico, la poca e niuna curanza del sacro testo interpretato e l'evidente proposito di allettare i sensi e di mettere a prova la fralezza umana affascinandola, anziché di elevare la mente e il cuore alla contemplazione di Dio».

Da Pio X

Il clima culturale e pastorale nel quale Pio X era vissuto era, quindi, tale da consentirgli, nel momento in cui poteva assumere delle decisioni sul canto della Chiesa del suo tempo, di avere idee chiare e poter raccogliere istanze non da protagonista, ma da pastore attento e sensibile. Come sempre è accaduto nella storia della Chiesa, le grandi svolte teologiche e pastorali sono state avviate quando un sentire diffuso ha trovato nella personalità, che al momento giusto diventa anche autorità, la capacità di raccogliere e indirizzare bisogni e urgenze. Nel nostro caso, davvero, si è cambiata la musica!

È interessante notare il fatto che in quegli anni i cattolici italiani, chiusi nelle strette maglie della "Questione romana" che sembrava soffocare e dominare la vita della Chiesa, non abbiano permesso che le questioni politiche, derivanti dalle difficilissime problematiche tra Italia e Papa, avessero il predominio. Dal "basso", dalla vita liturgica, si fanno sentire istanze che invocano nelle chiese musica degna e canto trasparente. La musica «è oggetto dell'arte in genere e dell'arte sacra in specie e in parità di circostanze preferiamo un lavoro meno artistico, purché sia veramente liturgico, ad un altro lavoro anche som-

mo in fatto d'arte, ma non conveniente alla chiesa»; così si esprimeva il Comitato permanente per la riforma della musica sacra, in un incontro tenuto a Soave nel 1889.

«La musica sacra, come parte integrante della solenne liturgia, ne partecipa il fine generale, che è la gloria di Dio e la santificazione dei fedeli»: questo è il preludio che scrive il santo Papa nel *motu proprio* sulla musica sacra. È evidente il fatto che il latino, l'unica lingua liturgica, era il supporto di una storia musicale della Chiesa dal peso enorme ed è, allora, altrettanto evidente che permanendo il latino, le forme musicali e i linguaggi artistici costruiti in latino avrebbero avuto un peso fondamentale: era l'imponenza straordinaria di melodie, generi e forme sedimentati da due millenni circa.

Da qui il richiamo del Papa al canto gregoriano ed alla polifonia classica. Sul modello, poi, della polifonia classica, si sarebbero create le composizioni proprie del XX secolo che avrebbero dato al canto della Chiesa dignità artistica e bellezza con personaggi di altissimo valore: Perosi, Casimiri, Refice, per citarne solo alcuni.

Il gregoriano e la polifonia

Per quel che riguarda il gregoriano, ci si sarebbe accorti ben presto che esso non è mai stato il canto del popolo. A meno che per gregoriano non s'intendano la *de Angelis* (la meno gregoriana di tutte le messe!), le antifone mariane create nel 1800, i pochi inni e sequenze con qualche salmo e cantico di uso comune e semplici.

Pio XI, nel 1928 esprimeva il suo entusiasmo scrivendo nella costituzione *Divini cultus*: «Nel primo anno del nostro pontificato un coro immenso di chierici di ogni nazione accompagnò colle melodie gregoriane la solenne liturgia da noi celebrata nella basilica vaticana». Chierici, appunto. Gli faceva eco Pio XII nell'enciclica *Musicae sacrae disciplina*: «Nella celebrazione dei riti liturgici si faccia largo uso di tale canto e si provveda con ogni cura affinché sia eseguito con esattezza, dignità e pietà». Ma l'aveva definito, poco prima, un canto dai «mezzi musicali semplici e facili» (!?).

La polifonia, intanto, subiva le conseguenze della progressiva chiusura delle Cappelle musicali. I colpi assestati ai patrimoni fondiari e immobiliari di cattedrali, di monasteri e di chiese, prima dal dominio francese di inizi Ottocento, poi dal neonato regno d'Italia nel decennio 1860-70, avevano annullato le risorse per mantenere in vita i professionisti della musica in chiesa. Si comincia a parlare di *Scholae cantorum*. Ne nascono in ogni realtà ecclesiale, piccola e grande, ma soprattutto nei seminari che proprio nei primi decenni del Novecento vengono istituiti su scala regionale per la formazione del clero.

Nell'orario curriculare dei futuri presbiteri, le ore di canto saranno un appuntamento fisso e di grande valore. Dobbiamo a quei preti, formati in quegli ambiti, la cura e l'attenzione posta al canto liturgico in tutta la Chiesa italiana fino al Concilio.

Il popolo e... le donne

Il vero nodo, però, della partecipazione del popolo con il canto, alle celebrazioni liturgiche era e rimaneva la lingua latina. Il popolo può cantare nella sua lingua e con le sue melodie solo nelle celebrazioni extraliturgiche. Il barnabita padre Alessandro Ghignoni aveva levato alta la protesta contro la marginalizzazione del popolo che non canta perché rimpiantato dalle *scholae* e dalle corali. A Torino, nel congresso del 1905, denuncia: «I cantori e le cantorie sono un surrogato della *ecclesia*, del popolo». La struttura delle celebrazioni cantate e solenni, però, vieta al popolo di cantare: lo ribadisce Pio XII in *Musicae sacrae disciplina* del 1955: i canti religiosi popolari «nelle messe celebrate in forma non solenne possono mirabilmente giovare affinché i fedeli assistano al S. Sacrificio». Chi canta, dunque,

in chiesa? I cori, dei ragazzi soprattutto. Ma le celebrazioni con gli adulti sono in genere silenziose.

La riforma conciliare della liturgia provocherà l'appropriazione del canto nella liturgia della chiesa da parte della gente. Il documento che sancirà tutto questo, il *Musicam sacram*, del 1967, ridefinisce la denominazione di musica sacra. Essa comprende «il canto gregoriano, la polifonia sacra antica e moderna

avere diversi gradi, a seconda della maggiore o minore ampiezza che si attribuisce al canto. Tuttavia, nello scegliere le parti da cantarsi, si cominci da quelle che per loro natura sono di maggiore importanza: prima di tutto quelle spettanti al sacerdote e ai ministri, cui deve rispondere il popolo, o che devono essere cantate dal sacerdote insieme con il popolo; si aggiungano poi gradualmente quelle che sono proprie dei soli fedeli o della sola *schola cantorum*».

Le categorie di solennità e di festa sono così definite: «Non c'è niente di più solenne e festoso nelle sacre celebrazioni di una assemblea che, tutta, esprime con il canto la sua pietà e la sua fede. Pertanto la partecipazione attiva di tutto il popolo, che si manifesta con il canto, si promuova con ogni cura», e seguono alcune indicazioni pratiche. In tutto questo, le donne? Quanto oggi è prassi e normalità – le donne che cantano nel coro – non lo è stato mai. Rossini si premurava nel 1865 di scrivere a Liszt, allora a Roma, perché insistesse presso Pio IX e «permettesse alle donne di cantare nelle chiese unitamente agli uomini».

Dalla riforma liturgica in poi non si affronta neanche l'argomento: esse sono presenti nell'assemblea che canta, nella *schola* e nei cori. Anche questo aspetto ci aiuta a comprendere il cammino compiuto dalla Chiesa in quest'ultimo

secolo da quando quel Papa, il primo in epoca moderna proveniente dalla parrocchia, ha richiamato l'importanza del canto nella liturgia come espressione della fede vissuta e della carità praticata.

Vincenzo De Gregorio
direttore emerito del Conservatorio di musica San Pietro a Majella di Napoli; consulente musicale dell'Ufficio liturgico nazionale; preside del Pontificio istituto di musica sacra in Roma



Chi è giovane non può ricordare che le donne non cantavano nei cori...

nei suoi diversi generi, la musica sacra per organo e altri strumenti legittimamente ammessi nella liturgia, e il canto popolare sacro, cioè liturgico e religioso». Una vera e propria pedagogia del canto nella celebrazione viene suggerita dallo stesso documento: «Tra la forma solenne più completa delle celebrazioni liturgiche, nella quale tutto ciò che richiede il canto viene di fatto cantato, e la forma più semplice, nella quale non si usa il canto, si possono

■ La formazione dei responsabili musicali

Carlo Paniccià

Le scuole ci sono



Concelebrazione
dei vescovi (da destra)
Felice Di Molfetta,
Francesco Cacucci
e Claudio Maniago.

Le lamentele sul canto nella liturgia si sprecano: dalle assemblee mute o lasciate a sé stesse alla mancanza di operatori qualificati, operatori inadatti o di buona volontà ma senza preparazione... Come risolvere il problema? Rivolgendosi alle strutture diocesane e ai corsi già in atto.

Speso si ascoltano e leggono lamentele sul fatto che le nostre assemblee liturgiche non cantano, rimangono mute o, peggio, vengono zittite. Altre volte il “pianto” è per la mancanza di operatori che si impegnino a suonare o a guidare anche il canto più semplice. Il problema è trovare persone che si rendano disponibili ad animare le celebrazioni liturgiche con il canto.

Questa necessità fa sì che frequentemente nelle nostre comunità vengano incaricate persone di buona volontà, ma con un deficitario “abc” musicale, magari appreso in forma totalmente autodidatta, e senza alcuna preparazione liturgica. Spesso il risultato non raggiunge neanche il minimo sindacale, perché la cosiddetta “buona volontà” non è sufficiente a far ottenere un’animazione musicale liturgica di qualità. Può accadere anche l’esatto contrario, in

cui si affida al diplomato di conservatorio la cura dell’animazione musicale sperando nella soluzione di tutti i problemi, ma la preparazione accademica senza un’adeguata formazione liturgica è e rimane zoppa.

Come risolvere questo problema che sta diventando sempre più diffuso e annoso? Spingendo gli operatori a formarsi. In qualsiasi settore professionale o di volontariato è richiesta obbligatoriamente la formazione di base e ciò deve essere anche per chi suona e canta nelle nostre chiese. È una necessità, perché l’importanza dei momenti canori e sonori fa sì che essi non possano essere affidati all’improvvisazione, ma debbano essere creati e interpretati con consapevolezza.

A cominciare dal prete

Il primo formatore deve essere il presbitero, che deve saper introdurre

all’*ars celebrandi*, saper spiegare agli operatori almeno l’*Ordinamento generale del Messale Romano* indicando cosa è fondamentale, cosa è accessorio o inutile. Basti pensare al necessario canto del *Santo* o al dimenticato canto alla *frazione del pane*, l’*Agnello di Dio*, litania biassicata per privilegiare un inesistente canto allo scambio della pace; come anche restituire decoro al salmo responsoriale con, almeno, il canto assembleare del ritornello... Il presbitero non può esimersi da questa attività di formazione che deve essere spinta anche a far comprendere l’importanza dei dialoghi in canto tra lui, celebrante, e l’assemblea.

Se il presbitero-parroco non riesce in questa forma di catechesi, è bene spingere gli animatori musicali a formarsi negli istituti diocesani di musica per la liturgia. Diverse diocesi sono dotate di queste scuole che hanno il compito di formare gli operatori del canto delle comunità parrocchiali. Torino, Bari, Milano, Reggio Emilia, Messina: sono solo alcune di quelle che da tantissimi anni lavorano in questo settore investendoci con convinzione e ottenendo eccellenti risultati.



I corsi della Cei

Per le diocesi prive di questi strumenti formativi la Conferenza episcopale italiana ha messo a disposizione da molti anni le proprie strutture formative mediante il suo Ufficio liturgico nazionale con due proposte specifiche: il corso di base per animatori musicali "Musica liturgica on-line", erogato in modalità e-learning, e il corso di alta specializzazione "CO.PER.LI.M." con il compito di formare i responsabili diocesani di musica liturgica.

"Musica liturgica on-line" è stato attivato dalla Cei nel 2008 per sopperire alla carenza di scuole di musica liturgica sul territorio nazionale. Inizialmente consisteva in un corso annuale di formazione di base erogato in modalità on line e rivolto agli animatori musicali delle celebrazioni liturgiche. L'iniziativa è diretta a tutti gli animatori, organisti, direttori di coro e cantori che già operano in parrocchia e che desiderino affinare le proprie competenze musicali in ambito liturgico. I requisiti di accesso richiesti sono l'attività liturgico-musicale e una minima capacità di lettura della musica: qualora questa capacità di lettura non ci fosse, è previsto un corso specifico per insegnarla.

La didattica è erogata all'interno di un'aula virtuale, equipaggiata di tutte le funzionalità necessarie alle attività di apprendimento e interazione. I supporti didattici allo studio sono sempre disponibili per il download e consistono in dispense di approfondimento e chiarimento, lezioni video utili a illustrare argomenti che necessitano di un supporto visivo, esercitazioni e verifiche necessarie a verificare il livello di apprendimento raggiunto.

Dal 2011 il percorso di studi di "Musica liturgica on-line" si articola in tre anni: corso base (1° anno), corso intermedio (2° anno), corso avanzato (3° anno). A chi termina positivamente il primo anno viene rilasciato un attestato di partecipazione, mentre chi termina il triennio consegue il diploma in "Musica liturgica on-line" rilasciato dall'Ufficio liturgico nazionale della Cei. Al termine di ogni anno è previsto un incontro resi-

Con Star Progetti può avere un riscaldamento a raggi infrarossi (mobile o a parete) risparmiando fino al 70% rispetto agli altri sistemi

HELIOS TOWER riscaldatore elettrico a raggi infrarossi di nuova generazione, per piccole e grandi chiese.

- Mobile e orientabile
- Non crea vincoli architettonici
- Molto economico: riscalda un'area di mq 45/50 circa con un costo orario di € 0,60 circa
- Senza combustioni
- Non richiede installazioni
- Basta una presa elettrica
- **Oltre 350 Chiese utilizzano Helios Infrared IRK**



HELIOS INFRARED IRK ad alta potenza

Disponibili
altri modelli
a parete per
ogni situazione
di ambiente

- + CALORE
- + RISPARMIO
- + EFFICIENZA
- + FLESSIBILITA' NEL PIENO SILENZIO
- + REFERENZE

STAR PROGETTI

Tecnologie Applicate Spa

20067 Tribiano - Via Pasubio 4/D
Tel 02 90 63 92 61 - Fax 02 90 63 92 59
info@starprogetti.com
www.starprogetti.com



HELIOS TOWER
MOBILE
**PREZZO
SPECIALE**
tutto compreso
€ 1.150

Calore più economico e su misura per la sua chiesa



Le possibilità di formazione ci sono tutte e per tutte le misure e taglie...

denziale di quattro giorni per approfondimenti con i docenti. Dalla sua attivazione più di 800 persone hanno frequentato il corso di formazione di base, di queste oltre 300 hanno completato il corso base e 54 il corso avanzato.

Il CO.PER.LI.M., Corso di perfezionamento liturgico-musicale, è stato attivato dalla Cei nel 1994 con il compito di formare i responsabili diocesani di musica liturgica. È un percorso di studi indirizzato a musicisti diplomati presso i Conservatori di musica o presso le scuole e Istituti diocesani di musica liturgica. Destinatari sono i direttori di coro e organisti delle cattedrali o basiliche, gli insegnanti delle scuole diocesane, i responsabili degli uffici diocesani di musica liturgica. L'intento è preparare i responsabili a livello diocesano.

Il corso dura due anni ed è articolato in tre sessioni di studio. Esso offre una preparazione adeguata sia nel campo liturgico che in quello propriamente operativo. In tutta Italia non esiste una scuola con un simile percorso formativo. Dal 2009 il corso viene attivato ogni due anni per permettere ai docenti di poter seguire meglio i corsisti in tutto il denso iter di studi e nel 2015 l'intero piano di studi è

stato riveduto e aggiornato. In venti anni i partecipanti sono stati 335, provenienti da tutte le regioni ecclesiastiche italiane, oltre a cinque corsisti provenienti da fuori Italia. Hanno completato il corso degli studi, con la discussione della tesi finale, in 101.

Questo corso ha fatto sì che venisse costituito nel 2009 il coro nazionale "Giovanni Maria Rossi" con la finalità di essere promotore di una corretta animazione liturgica-musicale in tutti i suoi aspetti sia tecnici che di partecipazione attiva. Dalla sua attivazione ad oggi il coro "Giovanni Maria Rossi" ha animato i principali eventi della Chiesa cattolica italiana.

In occasione della pubblicazione del nuovo *Rito delle esequie* (2011), il coro ha registrato tutti i nuovi interventi in canto delle antifone e dei salmi contenuti nel cd audio allegato al libro liturgico come ausilio per il celebrante e per l'assemblea. Oltre a questo importante contributo ha registrato anche tutti i nuovi interventi in canto delle antifone, dei salmi e delle acclamazioni contenuti nel libro liturgico del *Rito del matrimonio* (2ª edizione 2004). Attualmente il coro è diretto da Marco Berrini, direttore di fama internazionale.

Corsi degli Istituti pontifici

Oltre alle iniziative diocesane e della Cei non si possono dimenticare i percorsi di studio specialistici dei Pontifici istituti di musica sacra di Roma e Milano. Il Pontificio istituto di musica sacra di Roma (PIMS) è stato fondato da san Pio X nel 1910 per l'insegnamento delle discipline liturgico-musicali sotto il profilo pratico, teorico e storico promuovendo «la conoscenza e la diffusione del patrimonio tradizionale della musica sacra e favorire espressioni artistiche adeguate alle odierne culture; rendere, per incarico della Chiesa madre di Roma, un servizio alle Chiese locali di tutto il mondo, in vista della formazione dei musicisti di chiesa e dei futuri insegnanti nell'ambito della musica sacra».

Il Pontificio istituto ambrosiano di musica sacra (Piams) è stato fondato nel 1931 dal beato cardinale Schuster, arcivescovo di Milano, e canonicamente eretto dalla Sede apostolica nel 1940. È un centro di studi di natura accademica con finalità scientifiche, didattiche e pastorali in ambito liturgico-musicale, con particolare riguardo al rito e al canto ambrosiani. Analogamente al Pontificio istituto di musica sacra di Roma, al quale è consociato, è abilitato a conferire gradi accademici con valore canonico.

Le possibilità di formazione ci sono tutte e per tutte le misure e taglie: con un po' di buona volontà possiamo finirla di piangerci addosso e permettere di far cantare le nostre assemblee con maggiore slancio e qualità.

Per approfondimenti e informazioni: iniziative di formazione Cei, www.chiesacattolica.it/liturgia; Pontificio istituto di musica sacra, www.musicasacra.va; Pontificio istituto ambrosiano di musica sacra, www.unipiams.org/it.

Carlo Paniccià

docente di "Musica liturgica on-line" e CO.PER.LI.M.;
vicedirettore Ufficio liturgico della diocesi di
Macerata-Tolentino-Recanati-
Cingoli-Treia; direttore
della Cappella musicale
della cattedrale di Macerata

Prima dei canti, insegnare a cantare

Il problema del canto nella catechesi è lo stesso della partecipazione alla liturgia. Il cristiano canta non perché ha una bella voce, ma perché si accorge che nel suo cuore sta succedendo qualcosa che lo fa scoppiare. Cantare però è anche un linguaggio da imparare, e ci sono i problemi...



Anche il canto è cosa su cui impegnarsi e investire capacità professionale e mezzi economici.

Da dove partire. Diciamo subito che su questo punto non è stata fatta molta strada. Si sarebbe dovuto investire molto di più in questo campo e con obiettivi concreti. Il canto nella catechesi e la catechesi attraverso il canto è rimasto un ideale che non ha avuto tanto successo. Specialmente negli anni del rinnovamento della catechesi si pensava che il canto avrebbe potuto caratterizzare la nuova catechesi, non semplicemente come elemento di alleggeri-

mento o di relax, ma anche come elemento che consentisse alla catechesi di cambiare forma, diventando anch'essa un incontro con il Cristo risorto nell'esperienza dell'ascolto e del dialogo. Non si proponeva il canto per rendere gli incontri un po' più vivaci e gioiosi, ma per dire che gli incontri con Cristo risorto fanno cantare e avvengono cantando.

La presenza del Risorto che si realizza nell'incontrarsi per la catechesi ha, infatti, molte somiglianze con

quella che si realizza nell'incontrarsi per la celebrazione eucaristica. La catechesi prepara e inizia alla celebrazione eucaristica non solo perché spiega come avviene e qual è il senso delle cose che si fanno, ma anche perché introduce atteggiamenti e gesti che poi si ritrovano nella celebrazione eucaristica e più in generale in tutte le celebrazioni liturgiche di una comunità cristiana.

Il canto dei cristiani è legato alla loro esperienza pasquale che avviene ogni volta che si riuniscono nel nome del Signore e trascorrono nello stupore e nella gioia quel loro stare insieme che li aiuta a familiarizzare con Gesù e con gli altri ragazzi e adulti del gruppo, li educa al dialogo con lui e tra di loro, suscita le risposte e le scelte di vita coerenti con il suo insegnamento, traduce in preghiera e canto la loro invocazione e la loro gratitudine.

Se la catechesi non è questo, è difficile farci stare il canto e sostenere che si tratti di un elemento importante e necessario anche per essa. È la stessa identica difficoltà che si riscontra a far cantare i cristiani a messa. Non c'è la percezione, né la consapevolezza, che si stia vivendo un evento pasquale. Poco o nulla si fa perché sia riconosciuta la presenza e l'azione del Risorto nelle varie azioni rituali e soprattutto nelle persone che le compiono. Poco o nulla si fa per stanare i cristiani dall'individualismo con cui sono abituati a stare alla messa, ecc. ecc.

Sono convinto che la carenza più grave che impedisce di cantare sia nella catechesi che nella liturgia – e vorrei aggiungere anche nella vita quotidiana, perché poco o nulla si canta anche in casa o in famiglia – è la consapevolezza di essere dei risorti e di vivere un'esperienza pasquale simile a quella dei primi discepoli, che ci consente di vedere il Signore e di riprendere il cammino della vita quotidiana rinfrancati dalla sua compagnia e dal dono del suo Spirito.

Per questo da quasi quarant'anni personalmente mi batto su questo punto. Non basta avere canti belli e piacevoli per far cantare la gente e soprattutto i ragazzi. Ci vuole anche il contesto. Occorre che le persone si sentano immerse in un evento. Durante una festa di

compleanno tutti cantano *Tanti auguri*, anche le persone stonate.

L'evento base per i cristiani è l'incontro con il Cristo risorto, è l'esperienza pasquale che ci dona di fare ogni volta che, rispondendo al suo appuntamento, ci facciamo trovare insieme e lui lo mettiamo al centro della nostra compagnia e delle nostre attenzioni, raccogliendo sentimenti e atteggiamenti che la sua presenza e la sua parola suscitano, manifestando con canti e gesti di fraternità la gioia che ci riempie il cuore.

È inutile che ci giriamo intorno. Il problema del canto è solo l'*iceberg* di un problema più ampio, quello di una vita cristiana vissuta in Cristo e nella Chiesa, aperta alle esigenze dell'umanità con cui si vive e si soffre, sempre disponibile al dono di sé e delle proprie cose per un futuro migliore.

La qualità della vita cristiana determina anche la qualità del canto e il suo ruolo determinante nei momenti in cui celebra colui che la fa esistere e la fa funzionare. Si dovrebbe arrivare a dire: «Dimmi che cosa canti e ti dirò che cristiano sei». Proprio perché il canto dei cristiani non è solo un fatto di cultura o di tradizione, né serve solo per dire qualcosa a Dio in maniera più nobile, ma è un modo per raccontare la propria vita come vita che viene da Dio e che porta alla comunione con lui e con i fratelli. Se non c'è vita cristiana è come non aver nulla da cantare e nulla per cui cantare.

Il ruolo della catechesi

Ciò detto, non dobbiamo aspettare di essere dei cristiani perfetti prima di cantare. Occorre occuparsene fin da subito, non perdendo mai di vista che catechesi e liturgia costituiscono il momento fondativo della vita cristiana e nello stesso tempo il momento della sua espressione simbolica più importante. Ciò che avviene in esse deve rispecchiare quello che si è e quello che si diventa giorno per giorno, quello che si sa fare nella vita personale e comunitaria e quello che lo Spirito Santo fa desiderare di riuscire a fare con il fuoco con cui brucia ogni egoismo e infiamma ogni volontà di bene.

L'una e l'altra hanno bisogno del canto, di canti diversi, ovviamente,



non per fare delle catechesi o delle celebrazioni più belle e più vivaci – il che non guasterebbe affatto –, ma soprattutto per dare ai cristiani che vi partecipano il gesto più adeguato e più favorevole all'azione dello Spirito e della parola di Dio, che ogni volta produce e manifesta l'incarnazione del Cristo risorto.

Difendere e promuovere il canto dei cristiani “con ogni mezzo”, come esorta la costituzione liturgica, non è semplicemente un'operazione culturale. Significa difendere e promuovere la maniera più adeguata di stare insieme alla presenza di Dio e di reagire al suo proposito di continuare ad essere “Emmanuele” e di trasformare la sua Parola nella carne e nel sangue di coloro che l'accolgono. Significa difendere e promuovere spazi di libertà e di gratuità nel cuore di ogni credente, affinché Dio vi possa depositare il seme della sua Parola e lo Spirito lo faccia fiorire.

Cantare, però, è anche un linguaggio da imparare. Ci vuole anche la scuola, indubbiamente, ma ci vuole anche la catechesi, che educa e allena al cantare al Signore e davanti al Signore insieme, non co-

me dei cantanti, ma come popolo di Dio, che ne riconosce l'azione e apre ad essa il proprio cuore. La catechesi è certamente uno dei momenti più adatti per imparare a cantare alla maniera dei figli di Dio salmi, inni e cantici ispirati, ma anche per spiegare il senso di ciò che si canta durante la celebrazione eucaristica e imparare quello che serve per celebrare cantando.

La catechesi dev'essere in qualche modo anche scuola di canto, sia che si tratti della catechesi dei ragazzi, sia chi si tratti di quella degli adulti, diventati tali per la maggior

Bibliografia

Gomiero F., *Perché tutti i cristiani cantino*, CLV 1999, Roma; Gomiero F., *Il canto nella catechesi dei ragazzi*, in RPL 260, 1(2007), pp. 53-60; *Iniziazione cristiana anche con il canto*, in RPL 261, 2(2007), pp. 54-62; *Un canto per la catechesi*, in RPL 263, 3(2007), pp. 55-58; *Purché s'insegna a cantare*, in RPL 264, 4(2007), pp. 56-62; *Parlare e cantare: un'integrazione necessaria*, in RPL 264, 5(2007), pp. 64-72; *Per cantare ci vuole “entusiasmo”*, in RPL 265, 6(2007), pp. 71-78. □



Il canto dei cristiani è legato alla loro esperienza pasquale con Cristo risorto.

parte senza aver ricevuto niente di quello che serve per cantare. Con questi poi non basterà neanche la catechesi, perché solo pochi solitamente vi partecipano. Bisognerà inventarsi qualcos'altro, per esempio al momento dell'accoglienza, magari riservando i primi cinque minuti alla presentazione e alla preparazione dei canti in programma. Con un lavoro continuo e fedele che crea una specie di consuetudine si possono ottenere dei risultati inimmaginabili. Bisognerà, però, avere anche qualcuno che ci sappia fare.

Una pastorale anche per il canto

Qui tocchiamo un altro punto dolente della nostra pastorale, già in crisi per tante altre cose. Molto spesso sia la catechesi dei ragazzi sia l'animazione delle nostre assemblee e dei nostri gruppi corali è affidata a persone di buona volontà con scarsa preparazione e formazione liturgico-musicale. È un problema serio. Se poi i parroci e i sacerdoti chiamati a presiedere le celebrazioni o non si preoccupano del canto o sono impossibilitati a farlo, perché arrivano

all'ultimo momento dovendo spostarsi da un paese all'altro, è quanto mai necessario che si curi la formazione di qualche fedele laico, che possa svolgere con competenza il servizio dell'animazione musicale della comunità e che almeno di tanto in tanto possa dare una mano ai catechisti che non sanno come fare.

Anche il canto è una cosa importante di cui occuparsi e in cui investire capacità professionale e mezzi economici. Non si tratta solo di trovare qualcuno che insegni qualche canto. Prima di insegnare dei canti, occorre insegnare a cantare. Che vuol dire insegnare ad essere delle persone che si lasciano abitare dallo Spirito e sanno stupirsi e rallegrarsi ogniqualvolta Dio rivolge ad esse la Parola che cambia destinazione alla loro vita.

Il cristiano canta non perché ha una bella voce, ma perché si accorge che nel suo cuore sta succedendo qualcosa che lo fa scoppiare. Né canta perché qualcuno glielo impone, ma perché si sente libero e non ha parole da dire di fronte alla Parola che si sta incarnando nella sua vita. È rimasto come senza parole per dire e raccontare adeguatamente ciò che Dio sta facendo, ma vuole in qualche modo sdebitarsi restituendogli il merito di ciò che è avvenuto, cantando il suo silenzio fecondo e operoso.

Perciò, se vogliamo che i cristiani cantino, dobbiamo soprattutto aiutarli a ritrovare il significato profondo della loro partecipazione alla celebrazione eucaristica e a starci da persone entusiaste. E se vogliamo che il canto dei cristiani nella liturgia non sia solo esibizione o formalismo rituale, dobbiamo stare attenti a ciò che sta succedendo nella loro vita e della loro vita, dal momento in cui mettono piede in chiesa fino al momento in cui cantando o in silenzio escono e ritornano alle loro case.

Soprattutto dobbiamo fare in modo che si sentano arca di Dio, come Maria, abitazione dei suoi pensieri e dei suoi progetti più nobili e più incredibili, dove non si conosce gesto più idoneo del canto per esprimere lo stupore e la gratitudine, la lode e la benedizione per quello che egli sta facendo.

Franco Gomiero

parroco di Santa Rita da Cascia in Mestre (Ve)

LE SCULTURE DI ORTISEI

Interni per Chiese,
statue e restauri
fatti individualmente su misura.

LEGNO - BRONZO - MARMO

Ferdinand Stuflesser 1875
Via Petlin 13 - 39046 Ortisei (BZ)
telefono: 0471 796 163

info@stuflesser.com
www.stuflesser.com

Qualche anno fa il vescovo della mia diocesi doveva stendere il testo di una lettera pastorale rivolta a tutti i cori e musicisti che operano in liturgia. Parlando degli strumenti, gli era venuto istintivo scrivere che «le percussioni non si possono usare». Gli ho fatto notare che un'affermazione di questo tipo avrebbe creato parecchio disorientamento tra i musicisti. Non tanto perché si debba giustificare qualsiasi utilizzo di qualsiasi strumento, ma perché si tratta di un'affermazione di principio.

Il vescovo, bontà sua, non era un gran intenditore di musica, per cui faticava a capire dove stava il problema. Allora mi è venuta un'idea e gli ho detto: «Che cosa sente, all'inizio delle celebrazioni in cattedrale, quando esce dalla sacrestia e inizia la processione all'altare? Il sacrista che suona la campana, così l'assemblea si alza in piedi e inizia il canto. Ebbene, quella campana è una percussione! Quindi non possiamo proibire le percussioni... perché noi le percussioni in liturgia le abbiamo già! E nessuno osa lamentarsi perché quello della campana è un suono perfettamente integrato nella celebrazione».

Certamente in altre situazioni le percussioni si adattano con maggiore difficoltà, e a volte addirittura vengono percepite come un disturbo e un ostacolo alla preghiera. Ma questo può avvenire con qualsiasi tipo di strumento o di sonorità: dipende dal contesto, dal tipo di assemblea, dal tipo di canto, dal tipo di chiesa, e soprattutto da chi suona!

Il di più offerto dallo strumento

Il tema degli strumenti musicali in liturgia è un costante oggetto di discussione: la posizione più radicale è quella di chi sostiene che solo l'organo è lo strumento adatto a intervenire in liturgia; ma le polemiche hanno ormai durata pluridecennale circa l'uso della chitarra e, più recentemente, sulla presenza delle percussioni. A pensarci bene questo è il termometro che dimostra una consapevolezza: la presenza di uno strumento in liturgia non è neutrale rispetto a quanto si celebra, ma al contrario esso offre un di più qualitativo, un qualcosa di nuovo all'esperienza celebrativa. Ovviamente, per lo stes-

Strumenti e stili musicali



Il problema non è organo o non organo, ma se si riesce a suonare bene lo strumento.

Suonare è pregare

Polemiche infinite sull'uso della chitarra o sulle percussioni. Non esistono strumenti buoni o cattivi. Dal Concilio in poi i documenti magisteriali stanno ben attenti a non fare elenchi. Nella liturgia uno strumento è suonato bene quando non è invadente, ma aiuta la preghiera, il canto...

so motivo, la presenza di uno strumento "sbagliato" può costituire un ostacolo al funzionamento della celebrazione e all'esperienza spirituale che essa intende far vivere.

Si può cantare senza strumenti (lo si è fatto per tanti secoli), ma la presenza di strumenti offre al canto e alla preghiera cantata delle *chances* nuove, per non parlare poi dell'opportunità offerta in certi momenti dalla musica strumentale e dalla presenza del suono come sfondo, fondo sonoro, entro il quale possono trovare maggior risalto, quasi fossero amplificati, i gesti e le parole della liturgia.

Uno... "strumento"

Etimologicamente, il termine "strumento" deriva dal latino *struere*, col significato di "accumulare, accatastare" o "erigere". A differenza degli utensili, atti a modificare o spostare un oggetto, gli strumenti non sono principalmente destinati alla trasformazione delle cose, bensì a coadiuvare nella formazione di conoscenza e comprensione. Come gli strumenti scientifici (per esempio, termometri e telescopi) ampliano l'estensione dei sensi umani, permettendoci di osservare e misurare campi altrimenti inaccessibili, così

Pierangelo Ruaro



gli strumenti musicali dilatano le capacità espressive del corpo, permettendoci di sondare l'universo intangibile del pensiero e dei sentimenti.

Scegliendo l'uno o l'altro strumento, i musicisti esplorano idee e rivelano stati d'animo che altri mezzi non potrebbero rendere in modo adeguato. I giudizi circa un suono "buono" o "cattivo" sono perciò tanto soggettivi quanto culturalmente determinati; suoni che piacciono ad alcuni ascoltatori possono irritarne altri, il cui orecchio è sintonizzato in modo differente. Mentre le proprietà fisiche di uno strumento – materiale, manifattura, affidabilità, stabilità, ecc. – sono valutabili oggettivamente, la sua efficacia musicale è strettamente connessa all'atteggiamento dell'ascoltatore, nonché al gusto e abilità dell'esecutore.

Ecco il motivo per cui il tema degli strumenti musicali non può essere affrontato in termini di principi: le percussioni possono apparire estranee in un normale contesto parrocchiale, ma se quell'assemblea ve-

de la presenza di una comunità cristiana di provenienza africana, esse trovano tutta la loro legittimità.

Anche l'organo, pur essendo da tenere «in grande onore, in quanto strumento musicale tradizionale, il cui suono è in grado di aggiungere notevole splendore alle cerimonie della Chiesa, e di elevare potentemente gli animi a Dio e alle cose celesti» (SC 120), se durante la celebrazione viene utilizzato come se si fosse a un concerto, cioè come se lo strumento fosse al primo posto, davanti a tutto e a tutti, non renderà mai un buon servizio liturgico, anche se l'esecuzione può essere perfetta.

La saggia cautela della Chiesa

Dalla *Sacrosanctum Concilium* in poi i documenti della Chiesa sono bene attenti a non fare elenchi di strumenti permessi e strumenti proibiti. Così, dopo aver invitato a tenere in grande onore l'organo a canne, SC 120 aggiunge: «Altri strumenti si possono ammettere nel culto divino, a giudizio e con il consenso della competente autorità ecclesiastica territoriale, [...] purché siano adatti all'uso sacro o vi si possano adattare, convengano alla dignità del tempio e favoriscano veramente l'edificazione dei fedeli».

Tra i documenti degli anni successivi, il passaggio forse più interessante si trova nella Nota pastorale *Il rinnovamento liturgico in Italia* (1983, in occasione dei vent'anni dalla *Sacrosanctum Concilium*): «Da quando la parola di Dio si è fatta carne e Dio ha scelto di essere lodato dalla lingua degli uomini, ogni "parola" autenticamente umana è stata assunta nel mistero dell'Incarnazione e nessuna "lingua" umana potrà mai essere esclusa. Tutto ciò di cui l'uomo si serve per esprimere fede e disperazione, gioia e pianto, vita e morte, speranza e paura, tutto è diventato "carne" dell'eterna parola di Dio e tutto è stato abilitato a dare espressione all'inesprimibile. Proprio questa intenzione di fede obbliga la Chiesa [...] a non respingere nessuna delle nuove forme nelle quali l'uomo contemporaneo ama esprimere la comprensione che egli ha di sé stesso, del mondo in cui vive e della fede che professa» (13).

Come usare gli strumenti?

Queste considerazioni, valide inizialmente per qualsiasi forma artistica, se applicate agli strumenti musicali ci fanno concludere che non esiste uno strumento buono e uno cattivo. Lo strumento non fa altro che propagare un suono che di per sé è neutro: dipende dall'uso che se ne fa per decidere se lo si può adottare nella liturgia. Suonare uno strumento è molto più che produrre melodie, armonie o accordi. Lo strumento nasce come prolungamento della persona e quindi, qualsiasi strumento suoniamo, in qualche modo esprimiamo noi stessi. Nella specifica esperienza della preghiera e della celebrazione liturgica, suonare non è solo un sostegno al canto ma può e deve diventare il proprio modo di pregare, di celebrare, di stare davanti a Dio e all'interno dell'assemblea.

Prescindendo dagli aspetti tecnici, che purtroppo non sempre sono presenti in chi suona (non è raro trovare organisti che accompagnano per accordi, chitarristi che non leggono la musica e percussionisti che ignorano l'esistenza di una grammatica ritmica...), la risposta più semplice è che gli strumenti vadano usati come "strumenti", cioè funzionali a un progetto in cui vengono inseriti, a cui devono servire. Nella liturgia uno strumento è suonato bene quando non è invadente, non copre, non viene percepito come padrone, ma come un aiuto alla preghiera, al canto, all'ascolto dei cristiani che celebrano.

Poiché la Chiesa cristiana ha sempre privilegiato il canto rispetto alla musica strumentale, con la motivazione che solo la voce è in grado di portare la Parola, per cui un canto è fondamentalmente un testo accompagnato e valorizzato da una melodia (= musica a servizio delle parole), lo strumento chiamato ad accompagnare deve rimanere sempre in secondo piano, anche se presente, rispetto alle parole che vengono cantate. Contemporaneamente, però, lo strumento ha anche il compito di sostenere armonicamente il canto e di tenerlo a ritmo o comunque far sì che non si trascini troppo. Il difficile, l'arte, sta proprio nel trovare l'equilibrio tra questa presenza di stimolo e il pericolo dell'invasione. □

■ Il ruolo dell'assemblea e del coro



La riforma liturgica voluta dal concilio Vaticano II ha fatto della partecipazione attiva dei fedeli alla celebrazione il suo punto di forza. Già il movimento liturgico sorto alla fine del XIX secolo aveva sollevato il problema della forte clericalizzazione della liturgia e del conseguente allontanamento dei fedeli dal culto pubblico ufficiale della Chiesa. La liturgia in sostanza non toccava più la vita della gente, non nutriva la spiritualità, non costituiva più la fonte della sua fede.

Per queste ragioni i Padri conciliari vollero esprimere in maniera ricorrente il principio della partecipazione attiva dei fedeli nella *Sacrosanctum Concilium* quale nuova via per sanare la frattura secolare tra popolo di Dio e azione liturgica: «È ardente desiderio della madre Chiesa che tutti i fedeli vengano formati a quella piena, consapevole e attiva partecipazione alle celebrazioni liturgiche, che è richiesta dalla natura stessa della liturgia e alla quale il popolo cristiano, «stirpe eletta, sacerdozio regale, nazione santa, popolo acquistato» (1Pt 2,9; cf 2,4-5), ha diritto e dove- re in forza del battesimo» (SC 14).

La novità del Concilio

I Padri inoltre raccomandano di preferire «una celebrazione comuni-

La partecipazione attiva

Il canto rappresenta in modo visibile il principio della partecipazione attiva dei fedeli alla liturgia. Questo punto fondamentale della riforma conciliare sana i guasti del forte clericalismo precedente. Ma quali sono i ruoli del coro, se ce n'è uno, e di un'assemblea ben formata?

taria caratterizzata dalla presenza e dalla partecipazione attiva dei fedeli [...] alla celebrazione individuale e quasi privata» (27) e, nelle istruzioni offerte per la riforma dei libri e dei riti, al fine di promuovere tale partecipazione attiva esortano a curare «le acclamazioni dei fedeli, le risposte, il canto dei salmi, le antifone, i canti, nonché le azioni e i gesti e l'atteggiamento del corpo, [...] anche, a tempo debito, un sacro silenzio» (SC 30).

Il Concilio in sintesi intende porre fine alla situazione che vede i fedeli «assistere» passivamente alla liturgia «come estranei o muti spettatori» (SC 48) e auspica che ciascuno di essi divenga «attore», cioè «soggetto» della celebrazione. La liturgia riformata dunque pone al centro del suo celebrare l'assemblea: un'assemblea tutta ministeriale, presieduta

da un ministro ordinato, e servita da diaconi, accoliti, lettori, cantori. Un'assemblea che veda fiorire al suo interno vocazioni e ministeri e che, nell'azione liturgica, lasci trasparire la ritrovata immagine di Chiesa-corpo di Cristo dove, secondo l'Apostolo, tutte le membra, ben compaginate, ciascuna secondo le proprie peculiarità, partecipano al buon funzionamento dell'intero corpo.

Il ruolo del coro

In questo nuovo assetto, che contempla l'assemblea celebrante al centro dell'azione liturgica, il coro vede ridefinita la sua funzione e vocazione: esso è assemblea, parte integrante di essa; i cantori che ne fanno parte sono fedeli chiamati, per inclinazione e talento, a svolgere un servizio all'intera comunità.

Domenico Donatelli



Ognuno ha una sua vocazione e competenza, e in forza di ciò esercita il suo servizio.

Non più dunque dei semplici *performers* o mestieranti, ma ministri del canto e della musica. Il coro (e sotto questo termine intendiamo inglobare le *scholae cantorum*, le cappelle musicali, i cori parrocchiali, a voci pari, a voci dispari, o anche un minuscolo gruppo di poche voci) nella *mens* della riforma liturgica deve «curare l'esecuzione esatta delle parti sue proprie, secondo i vari generi di canto, e favorire la partecipazione attiva dei fedeli nel canto» (*Musicam sacram* 19).

Esso «fa parte dell'assemblea dei fedeli e svolge un suo particolare ufficio» (MS 23) all'interno della celebrazione. Pertanto «sia assicurata a ciascuno dei suoi membri la comodità di partecipare alla messa nel modo più pieno, cioè attraverso la partecipazione sacramentale» (MS 23) e, oltre a quella musicale, «anche un'adeguata formazione liturgica e spirituale, in modo che dalla esatta esecuzione del loro ufficio liturgico, derivi non soltanto il decoro dell'azione sacra e l'edificazione dei fedeli, ma anche un vero bene spirituale per gli stessi cantori» (MS 24). Per questo il rapporto tra coro e assemblea è osmotico, l'uno non può non tener conto dell'altra e viceversa.

Purtroppo bisogna ammettere che a 50 anni dall'evento conciliare

questo ideale alto non è sempre pienamente attuato e realizzato. Assistiamo spesso a celebrazioni solenni accompagnate da «supercori», capaci di cantare anche a 4, 5 o 6 voci, magari timbricamente vicini a sonorità operistiche, ma lontani anni luce dal *sonum* che sostiene e promuove il canto assembleare. Qui l'assemblea è schiacciata in un'anacronistica assistenza alla celebrazione, quale muta spettatrice.

Partecipazione attiva

Nondimeno conosciamo celebrazioni parrocchiali (questo aggettivo purtroppo è passato a definire in senso dispregiativo diverse realtà nonché quella musicale) dove, in forza di una malintesa partecipazione attiva dei fedeli (dove tutti fanno tutto e non esiste alcuna ministerialità), non vi è un gruppo musicalmente qualificato capace di guidare il canto dei fedeli e tutto viene delegato a un volontario (o gruppo di volontari) sovente giovane strimpellatore estemporaneo. Questo gioco al ribasso chiaramente coinvolge anche la scelta del repertorio: si opta per musica sciatta e banale, testi teologicamente poveri, canti inadeguati e non pertinenti all'azione rituale.

Insomma il postconcilio è stato in

prevalenza dominato da questi eccessi, estremismi deformanti, salvo alcune felici e benauguranti eccezioni. Tuttavia gli errori commessi da alcuni soprattutto nella prima fase di ricezione della riforma liturgica non inficiano affatto la bontà del progetto originario, come taluni nostalgici banditori di sventura amano far credere. La partecipazione attiva auspicata da SC resta assolutamente un valore da custodire e promuovere, anzitutto attraverso la formazione del clero e dei laici. I Padri ci avevano avvertito: «Non si può sperare di ottenere questo risultato, se gli stessi pastori d'anime non saranno impegnati, loro per primi, dello spirito e della forza della liturgia e se non ne diventeranno maestri, [per questo] è assolutamente necessario dare il primo posto alla formazione liturgica del clero» (SC 14).

Nella sua esortazione apostolica postsinodale *Sacramentum caritatis*, Benedetto XVI precisava a riguardo: «Ancora pienamente valida è la raccomandazione della costituzione conciliare *Sacrosanctum Concilium*, che esortava i fedeli a non assistere alla liturgia eucaristica «come estranei o muti spettatori», ma a partecipare «all'azione sacra consapevolmente, piamente e attivamente» (SC 48)» (52). Questo non significa ingenerare dell'attivismo sfrenato nell'assemblea liturgica, e neppure scadere in quel «comunismo» livellante che vuole tutti uguali e necessariamente impegnati allo stesso modo, ma promuovere una ministerialità il più possibile diffusa e qualificata, dove ognuno ha una sua vocazione e competenza e in forza di ciò esercita il suo servizio. In quest'ottica l'assemblea può partecipare attivamente all'azione liturgica anche attraverso un ascolto del coro, laddove l'*ordo celebrandi* lo preveda.

A tal proposito ho ancora vivo il ricordo della messa della notte presieduta da Papa Francesco nel Natale del 2014. In quell'occasione fu eseguito all'interno del *Credo* III l'*Et incarnatus est* della *Messa in DO minore* (K 427) di Mozart. Il maestro della Cappella musicale pontificia «Sistina», monsignor Palombella, nella presentazione del cd che contiene il *live* di quella celebrazione annota: «L'esecuzione di tale musica [...] fu una specifica richiesta di Papa Francesco, che portò necessariamente a studiare

– per quanto possibile – la migliore modalità di proporre questa musica secondo una “pertinenza celebrativa”, sottraendola quindi a una mera comprensione “concertistica” all’interno della celebrazione eucaristica».

E benché la sequenza rituale in quella occasione abbia subito un notevole squilibrio temporale (il solo *Et incarnatus* di Mozart dura 13’36’’)!) bisogna riconoscere che il grado di partecipazione dell’assemblea, in quella sorta di sospensione del ritmo celebrativo, è stato altissimo: tutti i presenti ricordano lo straordinario silenzio orante venutosi a creare in basilica che, accompagnato dal gesto dell’inginocchiarsi, permise di gustare, attraverso un ascolto empatico, le parole della fede sul mistero dell’incarnazione.

L’assemblea

La partecipazione dell’assemblea al canto liturgico conosce quindi diverse declinazioni. Per delle esemplificazioni ci rifaremo alla liturgia della messa, non solo “fonte e culmine” della vita della Chiesa ma anche prototipo rituale di molte altre celebrazioni. All’assemblea spettano anzitutto le risposte ai dialoghi con colui che presiede e le diverse acclamazioni della celebrazione che, in forza del genere letterario e della forma musicale, esigono il canto di tutti: «Le acclamazioni e le risposte dei fedeli al saluto del sacerdote e alle orazioni, costituiscono quel grado di partecipazione attiva che i fedeli riuniti devono porre in atto in ogni forma di Messa per esprimere e ravvivare l’azione di tutta la comunità» (OGMR 35).

Occorre, quindi, saper identificare tali acclamazioni, riconoscerne le funzioni proprie attingendo all’OGMR ed esprimerle con l’adeguata forma esecutiva; è possibile distinguere quattro tipi di acclamazioni liturgi-



Non “assistere”, ma partecipare alla liturgia.

che: l’acclamazione-grido (ad esempio, *Amen*, *Kyrie eleison*, *Parola di Dio*, *Luce di Cristo*, *Credo*, ecc.), l’acclamazione di saluto e dialogo (ad esempio, «Il Signore sia con voi. E con il tuo spirito», «In alto i nostri cuori. Sono rivolti al Signore», ecc.), l’acclamazione-inno (si pensi al *Sanc-tus* o al *Gloria* della messa) e infine l’acclamazione-jubilus (ad esempio, *Alleluia*). A questi gesti sonori a cui l’assemblea non deve mai rinunciare si aggiungono anche il salmo responsoriale, che può lodevolmente essere cantato dall’assemblea (per la parte del ritornello) in alternanza con il salmista, la litania alla frazione del pane (*Agnello di Dio*), costituita dall’alternanza tra solo (o coro) e assemblea, il *Padre nostro* e la professione di fede che, in forza del testo e del contesto, non ammettono deleghe.

Questi gli interventi intonati che strutturano una celebrazione partecipata attivamente dal popolo. I canti succitati pertanto devono essere cantati anche dal coro che – lo ricordiamo – è parte qualificata dell’assemblea celebrante.

Qualcuno sarà sorpreso dal fatto di non aver ancora sentito menzionare i canti d’ingresso, di offertorio e di comunione. Questi ultimi rappresentano i cosiddetti canti del proprio, oggi diremmo anche canti rituali, poiché accompagnano riti peculiari quali l’ingresso dei ministri, la processione delle offerte e la processione di comunione. Questa tipologia di canto può essere eseguito «alternativamente dalla *schola* e dal popolo, o dal cantore e dal popolo, oppure tutto quanto dal popolo o dalla sola *schola*» (OGMR 48). Qui l’esecuzione da parte del solo coro costituisce l’*extrema ratio*.

Se vi è un canto che possa dirsi prerogativa esclusiva del coro questi è il cosiddetto canto finale, in realtà non contemplato dall’OGMR, che si limita a segnalare il congedo come invito a tornare alle proprie «opere di bene lodando e benedicendo Dio» (OGMR 90), ma di fatto entrato nella prassi celebrativa. Questo è il momento in cui il coro può offrire ai fedeli anche saggi delle proprie capacità cimentandosi in repertori più complessi.

Le istanze della liturgia rinnovata possano trovare nuova accoglienza nei tanti animatori musicali delle nostre liturgie e ai nostalgici dei fasti del passato, ai sostenitori delle *scholae* gloriose a detrimento della riforma conciliare, basti meditare ancora sulle parole che Papa Francesco ha rivolto alla Chiesa che è in Italia: «L’ossessione di preservare la propria gloria, la propria “dignità”, la propria influenza non deve far parte dei nostri sentimenti. Dobbiamo perseguire la gloria di Dio, e questa non coincide con la nostra. La gloria di Dio che sfiora nell’umiltà della grotta di Betlemme o nel disonore della croce di Cristo ci sorprende sempre» (*Discorso ai rappresentanti del V Convegno ecclesiale nazionale*, Firenze 10 novembre 2015).

Domenico Donatelli *ofm cap*

Bibliografia

Costa E., *Celebrare cantando. Manuale pratico per l’animatore musicale nella liturgia*, San Paolo 1994, Cinisello Balsamo; Parisi A., *La musica liturgica in Italia. Cinquant’anni di fatti, idee, speranze*, Edizioni Messaggero Padova 2013; Rainoldi F., *Per cantare la nostra fede. L’istruzione Musicam Sacram. Memoria e verifica nel XXV di promulgazione*, ElleDiCi 1993, Leumann (To); Rainoldi F., *Psallite sapienter. Note storico liturgiche e riflessioni pastorali sui canti della messa e della liturgia delle ore*, CLV 1999, Roma; Sabaino D., *Animazione e regia musicale delle celebrazioni. Note di metodo e di merito*, CLV 2008, Roma; Stefani D., *Le forme musicali della liturgia rinnovata*, ElleDiCi 1984, Leumann (To). □